

# Culture



## Oblate, tre sale intitolate a Jabbari, Lonzi e Trefusis In biblioteca ricordo di tre donne che hanno lasciato un segno

Tre sale al primo piano della Biblioteca delle Oblate saranno dedicate a Reyhaneh Jabbari, la ragazza iraniana violentata e giustiziata per aver pugnalato il suo aggressore; Carla Lonzi, teorica del femminismo italiano degli anni '70 e Violet Trefusis, scrittrice e intellettuale cosmopolita

che fece di Villa l'Ombrellino a Bellosguardo un punto di riferimento importantissimo nel panorama culturale europeo (*accanto nel ritratto di Fourneau del 1956, collezione di Tiziana Masucci*). A Reyhaneh Jabbari sarà intitolata la sala Letteratura, a Carla Lonzi la Mediateca e a Violet Trefusis la sala

Contemporanea. «Testimoniamo ancora una volta l'importanza di mantenere viva la memoria di grandi figure femminili — ha detto l'assessore alla toponomastica Andrea Vannucci — E lo facciamo in un luogo di cultura e futuro dove ogni giorno tanti ragazzi si ritroveranno di fronte a queste targhe e potranno interessarsi alla storia di queste donne: perché dalla conoscenza e dalla memoria nasca sempre la difesa dei diritti».

### Il libro

## La comicità fiorentina, dal Medioevo ai giorni nostri

di **Antonio Montanaro**

«Una risata vi seppellirà» recita un motto anarchico dell'Ottocento (pare pronunciato per la prima volta da Michail Bakunin). Ma già dal XII secolo i fiorentini erano maestri nell'arte di «beffare, ciurmare, coglionare, corbellare e cuculiare, uccellare e prendere per i fondelli chiunque». Uno stile di vita dissacrante, che nasce con i giullari di corte, passa da Machiavelli e arriva fino ai comici (campioni di botteghino al cinema e di ascolti in tv) dei giorni nostri.

Nove secoli di burle che Matteo Cecchi, scrittore e studioso di storia locale, mette insieme in un libro uscito di recente per la Edifir: *Ridere - Storia della comicità fiorentina da prima di Boccaccio a dopo Pieraccioni*. «Ridere e irridere — spiega l'autore — sono da sempre caratteristiche essenziali della mentalità fiorentina. Non si può essere fiorentini né capire i fiorentini senza avere ironia, arguzia, irriverenza. A Firenze ridere e irridere sono un dovere, un istinto collettivo, una forma d'interpretazione, un contegno "di bandiera". La comicità è la chiave per comprendere la fiorentinità». Ma anche un mezzo per approfondire la storia della città. «I suoi interpreti — continua Cecchi — sono stati protagonisti della vita politica e artistica, religiosa ed economica della città. Il Brunelleschi e il Poliziano, Leonardo e Michelangelo, Lorenzo de' Medici e suo figlio Giovanni. La comicità è uno strumento per conoscere e ricordare curiosità ed episodi poco conosciuti: i vituperi del poeta Rustico Filippi "il Barbutto" e la tenzone d'impropria fra Dante e "Bicci", gli scherzi del pittore Buffal-



Gli schiaffi alla stazione di Santa Maria Novella, una delle scene cult di «Amici miei»

# Chi non ride è perduto

## C'è un filo che unisce il Decameron ad Amici miei Lo descrive Matteo Cecchi nel suo ultimo lavoro



Giovanni Boccaccio e Roberto Benigni

macco e l'incoronazione di Dolcibene a re dei buffoni italiani, lo Scherzo dell'Orsa del Sacchetti e le prodezze del nano Morgante, i motteggi del Lachera e di Gigi Porco».

Le 134 pagine del libro sono ricche di aneddoti letterari e cinematografici, con una dettagliata bibliografia: «Come

ogni forma d'arte, la comicità è specchio dei tempi in cui viene creata e dunque si adatta alle oscillazioni del gusto del pubblico e dei costumi della società. Nella storia dell'umorismo fiorentino si possono distinguere cinque grandi epoche». La prima è appunto il Medioevo «mattoide, macabro e triviale dei giocolieri e dei giullari, seguita dal Rinascimento brillante e gaudente, faceto e licenzioso del Magnifico, del Pulci e di Machiavelli».

Si arriva poi al Seicento e al Settecento «grotteschi ed eroicomici, caratterizzati dalle bizzarrie dei caramogi e dall'ironia del Lippi, del Menzini e del Fagioli». Nel quarto periodo, la modernità, «nascono la maschera di Stente-

rello, le opere vernacolari dello Zannoni e di Augusto Novelli, i giornali "mordaci" e brillanti del Collodi e del Vamba».

Infine la contemporaneità, che coincide con il boom di antenne e pellicole, con gli exploit di Giulio Ginanni e di Odoardo Spadaro, di Giovanni Nannini e Wanda Pasquini ne *Il Grillo Canterino*, di *Benvenuti in casa Gori* e di *Berlinguer ti voglio bene*, della scuderia di *Vernice Fresca* e del trio Conti-Panariello-Pieraccioni. «Profondamente diverse — sottolinea ancora l'autore — tutte le epoche hanno tuttavia in comune un medesimo concetto di comicità: ridere è necessario per affrontare la vita, per non prenderla mai troppo sul se-

### Copertina



#### ● Matteo Cecchi

«Ridere. Storia della comicità fiorentina da prima di Boccaccio a dopo Pieraccioni» (Edifir, edizioni Firenze)

rio, per non lasciarsi sopraffare dalle sue difficoltà. E ciò che sostiene Boccaccio: ridere è una "medicina certissima" a qualunque avversità. E ciò che ripete e dimostra il mitico Giorgio Perozzi, alias Philippe Noiret, che in punto di morte, dopo una vita di zingarate, ha la forza di sferrare un'ultima supercazzola».

Ma qual è la differenza tra la comicità fiorentina e quella di altre città d'Italia? «La tradizione popolare napoletana per esempio — risponde Matteo Cecchi — è caratterizzata da una malinconia spiccata, da una drammaticità, una teatralità che a Firenze non c'è. I fiorentini sono più cinici, più caustici. E in questo Roma, Milano sono più simili a Firenze. Uno dei pochi punti d'incontro tra le due tradizioni, quella napoletana e quella fiorentina, è il film *Non ci resta che piangere*, con Benigni e Troisi. Due comicità che si confrontano, dialogano e danno vita a scene esilaranti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## «Così il sogno di Enrico Pecci diventò realtà»

### Gli inizi del Centro pratese nel racconto dell'ex segretario generale Bettarini

«Ogni volta che tornava dall'estero, Enrico Pecci ci portava un report precisissimo sui musei che aveva visitato. Notava tutto: dal funzionamento del guardaroba alle riduzioni sui biglietti, fino ovviamente agli allestimenti delle mostre. Anche se inizialmente non aveva un interesse particolare per l'arte, ha dedicato gli ultimi anni della sua vita pensando sempre al museo». Dal 1987 al 1995, Maria Teresa Bettarini — oggi direttore amministrativo del Festival di Spoleto — è stata il segretario generale del Centro Luigi Pecci. Un progetto che ha seguito, come dipendente comunale, fin dai

suoi albori, e che ora racconta nel libro *Il Centro Pecci: costruire un'idea*, Gli Ori editore, che sarà presentato il 22 novembre alle 18, al Pecci. Tutto partirà da un sogno del proprietario del più importante lanificio di Prato, che nel 1961 era diventato Cavaliere, per aver realizzato l'ospedale e una colonia estiva a Tirrenia. «Sapeva che il suo cognome non sarebbe durato — ci racconta Bettarini — e voleva ricordare suo figlio Luigi, morto in Grecia in un'immersione. Nacque così il progetto del primo museo d'arte contemporanea in Italia, con una struttura avanguardistica: a



Maria Teresa Bettarini il 22 presenterà il suo libro «Il Centro Pecci: costruire un'idea» (Gli Ori) in un incontro al museo pratese

partecipazione mista di pubblico e privato». Come direttore, fu chiamato l'israeliano Amnon Barzel, che il 22 parteciperà alla presentazione in videoconferenza. «Amava inframmezzare i suoi discorsi con citazioni della Torah, un po' come Moni Ovadia». A pochi mesi dall'inaugurazione — giugno del 1988 — Enrico Pecci morì all'improvviso, per un infarto, alle Barbados. «A quel punto tutti si sentirono in dovere di rispettare i tempi. Fu un successo incredibile: la conferenza stampa si fece al Guggenheim di New York. Seguirono mostre storiche come quelle di Julian Schnabel, Gil-

berto Zorio, Vito Acconci, un'esposizione importantissima sugli artisti russi». E soprattutto la mostra di Mario Merz: «Ideò una enorme spirale che partendo dall'anfiteatro avvolgeva l'intero spazio. Era completamente fatta di fascine, lo accompagnai più volte dai boscaioli dell'Appennino per raccogliere il materiale». La collaborazione di Bettarini col Pecci finisce nel 1995, quando passa al Metastasio, che con l'arrivo di Massimo Castri stava diventando una Fondazione e si stava lanciando nell'avventura del Teatro Stabile. «Il libro finisce qui. Racconto la Prato degli



Maria Teresa Bettarini con Enrico Pecci e l'avvocato Mauro Giovannelli

anni '80, con questa voglia di "lanciare il cuore oltre l'ostacolo", come dicevano i nostri imprenditori. Erano gli anni in cui nasceva l'idea del museo del Tessuto, del museo di Palazzo Pretorio, della nuova sede della biblioteca Lazzarini». Poi è arrivata la crisi, e quell'epoca mitica è svanita. Per fortuna i frutti, almeno in parte, si vedono ancora.

**Gherardo Vitali Rosati**

© RIPRODUZIONE RISERVATA